

DUISBURG, UN ANNO FA

Francesco Pelle, detto «Ciccio Pakistan» stava diventando troppo potente tra l'Aspromonte e la Locride. Quando lo colpirono aveva 29 anni e un figlio neonato

La vendetta: un mitra falcia la moglie di uno dei suoi avversari, famiglia dei Nirta. Seguirà poi la strage di Ferragosto

Africo, la grande beffa del boss paralitico

di Enrico Fierro inviato a Africo (Reggio Calabria) / Segue dalla prima

Inchiodato su una sedia a rotelle defeca e orina nei sacchetti, a trentuno anni vive nel ricordo di quando era un uomo completo. Per «scappare», per continuare la sua vita di fantasma ha bisogno di persone fidatissime. Gente che gli guarda le spalle, lo sposta quando il covo che lo nasconde è bruciato, lo accudisce, medici e infermieri che lo curano. Per gestire la latitanza di un uomo ridotto in quelle condizioni occorrono almeno una decina di persone a disposizione ventiquattr'ore al giorno, servono case, bunker, macchine e armi, soldi. Prima di quella sera sciagurata, Ciccio era un giovane uomo col mondo in pugno in quel «Libano» di boss e guerre di mafia che va dai paesi dell'Aspromonte alla Locride. «Pakistan» voleva diventare il capo di Africo, paese dagli equilibri mafiosi fragilissimi dopo la cattura di un boss del peso di Giuseppe Morabito, «Peppe Tiradritto», ammantato in un fienile puzzolente una notte del 2004. Aveva tutto: la gioventù e il prestigio, perché lui era il rampollo di famiglie importanti, i Pelle («Gambazza») e i Vottari («Frunzu»), padroni di San Luca. E poi si era rafforzato col matrimonio, come impongono le antiche regole della 'ndrangheta, sposando una Morabito, la figlia di Leo «Scassaporte». «Pakistan» si sentiva un intoccabile, ma era diventato un problema per le altre cosche della zona. «Ciccio diventerà il capo di tutta Africo», dice un mafioso una sera di febbraio del 2006. «Ciccio deve stare attento - avverte il suo interlocutore - perché le cose sono difficili, volevano ammazzarlo tempo fa e se non lo hanno fatto è solo perché suo cugino ha garantito per lui». La 'ndrangheta è governata da regole antiche e rigidissime, raramente una sentenza di morte viene annullata, quando questo accade è solo perché un altro boss, rappresentante di una «famiglia» di peso, si offre come «garante». La garanzia viene accettata per non turbare equilibri, ma può essere revocata quando ci si accorge che solo l'assassino può rimettere a posto le cose. E forse, quella sera di luglio, per Ciccio Pakistan erano scadute tutte le garanzie.

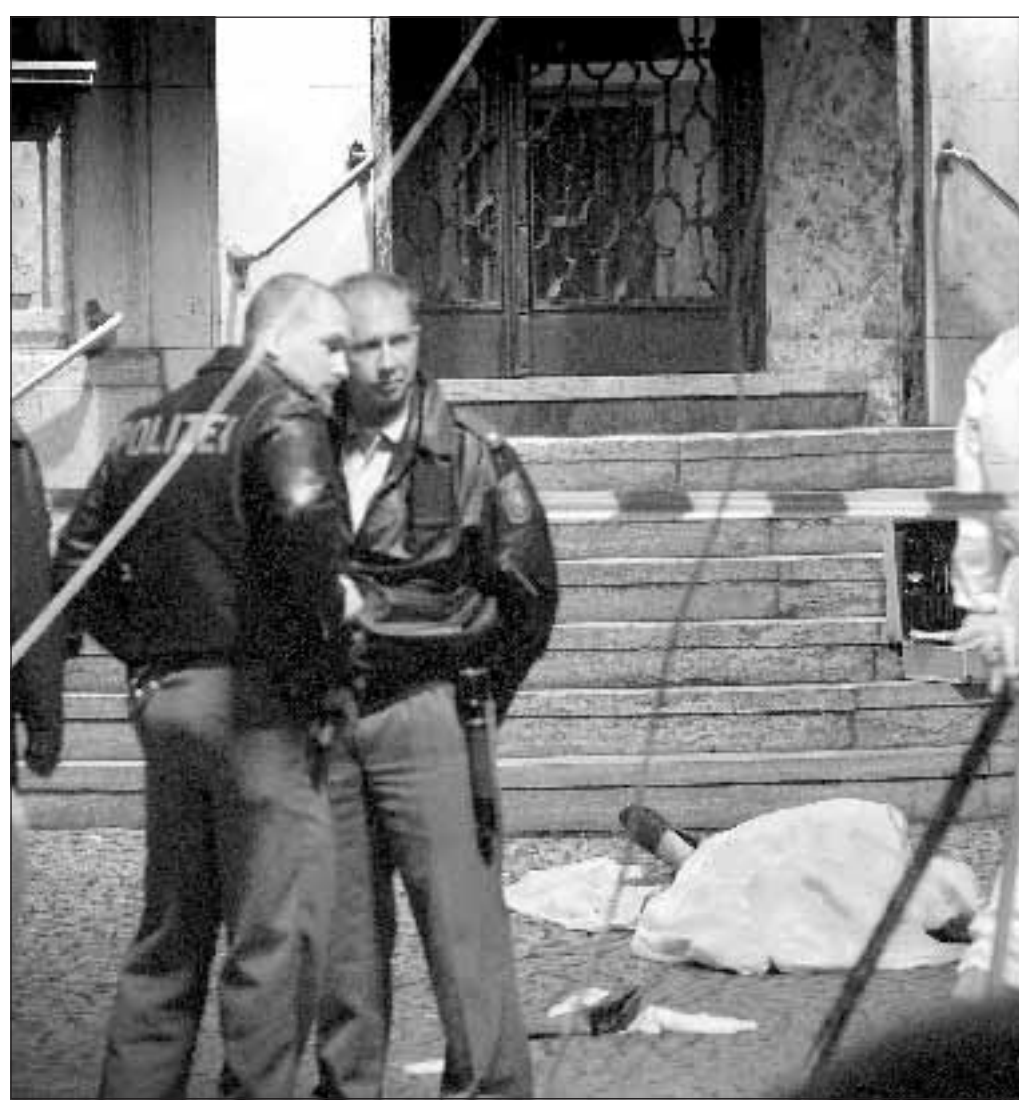
È sulla verandina della sua casa di Africo a respirare il vento che viene dal mare e che si mescola ai mille profumi che regala l'Aspromonte. La giornata è di quelle che un uomo di 'ndrangheta si scolpisce nella mente: è nato il suo figlio maschio. Lo ha appena portato dall'ospedale, lo tiene in braccio, lo coccola, ne fissa i caratteri del viso per stabilire somiglianze. Dentro, in cucina, ci sono i suoi parenti, la famiglia. Di fronte una brutta casa ancora in costruzione, in basso un giardino con alberi e una siepe troppo fitta. È un attimo, Francesco Pelle si volta verso la moglie porgendogli quel fagottino, si gira sul fianco sinistro, il tempo che la donna accoglie il bambino tra le sue braccia e dalla siepe parte un lampo seguito da un rumore forte come il tuono. Il primo pallettone gli squarcia la schiena, un secondo gli frantuma il bacino, altri due colpi gli straziano il corpo. Ora Ciccio Pakistan è a terra, ancora vivo ma gravissimo. Quando a mezza-

Si è fatto curare a Milano ma anche in Austria, Slovenia e in una clinica nelle Marche

notte arrivano i carabinieri su quella verandina non c'è una goccia di sangue, le donne di casa hanno pulito tutto, il pavimento è lido. Una omertà covata per secoli e diventata tratto genetico indelebile le ha indotte a cancellare ogni traccia. Ma il sangue non sparisce con un colpo di straccio. Rimane impresso nei ricordi perché la sua linea rossa possa scorrere ancora e rigenerarsi in interminabili vendette. Ciccio Pakistan lo hanno colpito in un giorno che un uomo non dimentica, altre famiglie piangeranno i loro morti nei giorni colorati di rosso sul calendario.

La sera del Natale 2006 verseranno lacrime di dolore i Nirta, i nemici dei Pelle, per Maria Strangio falciata da una raffica di mitra. Passeranno mesi con i maschi rintanati come lupi sulle montagne o nei bunker scavati sotto le case di San Luca. Latitanti volontari, uomini che fuggono dalla vendetta. Poi una sera qualcuno entra in una porci-

Voleva essere il capo dei capi della 'ndrangheta di Africo. Poi quella raffica di mitra



Poliziotti vicini a 2 dei cadaveri dei 6 italiani assassinati a Duisburg in una foto del 15 agosto 2007. Foto Ansa

Arrestato a San Luca il boss Paolo Nirta

Accusato di associazione mafiosa nell'ambito dell'«operazione Zaleuco»

/ Roma

LO CERCAVANO dal maggio scorso e ieri, all'alba, lo hanno rintracciato in una vecchia casa di San Luca, il suo regno, arrestandolo. È finita così, dopo un breve tentativo di fuga, la latitanza di Paolo Nirta, il reggente della cosca Nirta-Strangio, coinvolta dal 1991 in una sanguinosissima faida contro i Pelle-Vottari, culminata con la strage di Duisburg del Ferragosto dello scorso anno. A mettere le manette a Nirta, accusato di associazione mafiosa so-

no stati i carabinieri del Gruppo Locri insieme a quelli dello squadrone eliporato dei cacciatori. In cento sono arrivati a San Luca per perquisire case e covi per latitanti. Giunti davanti alla porta di una vecchia abitazione, nella parte più antica del paese arroccato alle pendici dell'Aspromonte, i militari hanno bussato e non sentendo risposte hanno sfondato la porta. Nirta era dentro, disarmato. Ha provato a fuggire gettandosi da un terrazzino in uno dei vicoli sottostanti, ma non ce l'ha fatta ed è stato bloccato. Nell'abitazione i carabinieri hanno anche trovato una botola dalla quale si accede ad uno stretto cunicolo che conduce alla

strada sottostante. Una caratteristica comune a molte delle abitazioni nella parte vecchia del paese. Subito dopo l'arresto, Nirta è stato portato sul lungomare di Bianco dove è stato fatto atterrare un elicottero dell'Arma sul quale l'uomo è stato fatto salire per essere portato nel

Reggente della cosca Nirta-Strangio coinvolta dal 1991 nella sanguinosissima faida con i Pelle-Vottari

carcere di Reggio Calabria. Già nei prossimi giorni potrà comparire davanti al gup che deve decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata dalla Dda per lui ed altre 47 persone accusate di fare parte delle cosche Nirta-Strangio e Pelle-Vottari. Nirta, negli ultimi tempi, aveva assunto un ruolo di primo piano all'interno della cosca diventandone il reggente. Questo è avvenuto dopo l'arresto del fratello, Giovanni Luca, e del padre, Giuseppe, ritenuto il boss della cosca. Quest'ultimo è stato arrestato nel maggio scorso. Resta ancora libero, ricercato dalla polizia italiana e da quella tedesca, il cognato di Paolo Nirta, Giovanni Strangio, accusato di essere stato uno dei killer di Duisburg.

Rilasciato peschereccio «Valeria I» I 6 dell'equipaggio oggi a Mazara

Dopo cinque giorni di paure, tensioni e di infaticabile lavoro diplomatico, sono stati liberati i sei uomini dell'equipaggio del peschereccio «Valeria I» sequestrato sabato dalle autorità libiche, a circa 35 miglia dalla costa, che accusavano i pescatori (4 italiani e 2 tunisini) di aver sconfinato in quello specchio di mare che le autorità del Paese africano considerano proprio e sui cui da tempo si discute. A bordo del motopesca si trovano il comandante-armatore Nicolò Asaro, 56 anni, il direttore di macchina Stefano Di Benedetto, di 46 anni, il nostromo Giuseppe Asaro, di 29 anni, e i pescatori Nicolino Salvo di 49 anni, Monji Salem Hadji, di 43 anni e Frej Houaneb, di 50 anni, gli ultimi due entrati tunisini. La gioia ha invaso il ponte del motopesca mazarese non appena i sei marittimi hanno appreso la decisione delle

autorità libiche ed è rimbalzata fino a Mazara dove le famiglie dei sei sono in contatto. Il «Valeria I» ha lasciato la Libia e dovrebbe arrivare a Mazara del Vallo questa sera. La notizia della liberazione è stata data prima dal sindaco di Mazara, Giorgio Macaddino e poi è stata confermata dal presidente della Regione Raffaele Lombardo che ha spiegato anche alcuni retroscena: «Devo un personale ringraziamento all'ambasciatore libico a Roma Abdul Hafed Gaddur che ha dato prova del suo grande attaccamento alla Sicilia e di godere della fiducia del leader libico». Soddisfazione è stata espressa anche da Silvio Berlusconi. «Il rilascio - sottolinea una nota di Palazzo Chigi - è avvenuto secondo le intese raggiunte nel corso di un incontro tra il premier e il primo ministro libico El-Baghadi Ali El-Mahmudi».

Trapani, aliscafo sugli scogli: 30 feriti Era già accaduto proprio un anno fa

È successo ancora, nello stesso posto, esattamente un anno dopo: un aliscafo è finito ieri sera alle 21,25 contro la barriera frangiflutti all'imbocco del porto di Trapani. I responsabili del soccorso parlano di una trentina di feriti tra i 144 passeggeri e i 6 membri dell'equipaggio. Il più grave sembra un bambino di 10 anni, che ha riportato una vistosa ferita alla testa ma - secondo quanto riferiscono i medici dell'ospedale Sant'Antonio Abate - le sue condizioni non desterebbero preoccupazioni. La madre del bimbo ha riferito che «dopo l'impatto è andata via la luce, siamo rimasti completamente al buio e non ho più visto mio figlio, che era seduto accanto a me. L'ho ritrovato solo più tardi con la testa sanguinante». È molto probabile che la causa dell'incidente (ancora incerta) sia la stessa di un anno fa,

quando - il 9 agosto 2007 - tra i 181 passeggeri del «Giorgione» della Stremar ci scappò anche il morto: una turista milanese di 52 anni, Paola Romano, deceduta dopo due giorni in ospedale. Allora i feriti furono 11. L'aliscafo «Ettore Morace» della Ustica Lines stava rientrando da Favignana, la più grande delle Egadi, dove aveva effettuato l'ultima sosta, quando per motivi che le appureranno le inchieste aperte dalla Procura e dalla Capitaneria di porto, si è schiantato contro la barriera e poi vi si è adagiato sopra. I soccorritori hanno fatto uscire i passeggeri dall'aliscafo, mentre le ambulanze del 118 attendevano sulla banchina. È subito iniziata la corsa per l'ospedale ma non si segnalano casi preoccupanti: la maggior parte ha riportato solo contusioni. Alcuni passeggeri erano in stato di shock.

na», perché Pasquale - legato ai Pelle - avrebbe insidiato la fidanzata di Domenico Giorgi, un picciotto legato da vincoli di sangue con i Nirta e gli Strangio «Jancu» di San Luca. Passano 9 mesi appena e quel sangue verrà vendicato con un altro omicidio, quello di Antonio Giorgi, giovane vittima pure lui. Non di una vendetta d'onore, questo è materiale buono per una soap-opera in salsa calabrese, ma di una vera e propria guerra per la conquista del potere mafioso. In ballo, ne è convinto il pm dell'Antimafia Franco Mollace che all'epoca indaga su quegli omicidi, c'è la droga e gli affari, appalti, commesse, racket. Per questo, una sera di luglio, sparano a Ciccio Pakistan. Per i soldi e per il potere.

«U' figghiolu è contento che mi ha fottuto», dice con un filo di voce ai compari che vanno a trovarlo il 5 agosto del 2006. È ricoverato a Reggio, i suoi picciotti temono un nuovo attentato e non lo lasciano un minuto. Minacciano medici e infermieri, occupano militarmente il reparto. Ma Ciccio Pakistan non si dà pace. «Mi hanno fatto il regalo per il bambino». Soffre le pene dell'inferno: «Mi hanno rovinato la vita. Sono ridotto come il Signore sulla croce». Vuole a tutti i costi vendicarsi: «Li sfondo quei bastardi». Lo trasferiscono in una clinica specializzata del Nord dove i medici non gli danno speranze. Non camminerà più, ha appena trent'anni e lo hanno ridotto come un mezzo uomo. «Carissimo cugino - scrive il 7 novembre 2006 in un sms indirizzato al parente - ti vorrei dire che forse non cammino più». Convoca i cugini del ramo Vottari e con loro, ne sono convinti i pm dell'Antimafia, organizza la vendetta. Il 13 dicembre 2006 lascia la clinica e torna in Calabria, due giorni prima ha bututato il vecchio cellulare e si è fatto un numero nuovo. A San Luca e Africo i capi delle cosche temono l'esplosione di una guerra senza fine. E hanno ragione, perché il giorno di Natale Ciccio Pakistan, secondo le accuse della Direzione antimafia, vendica le sue gambe perse per sempre e la sua vita di uomo ridotto a metà. È la strage di Natale. Maria Strangio, la moglie di Giovanni Luca Nirta, viene falciata da una raffica di mitra. Il resto della storia si conclude, per il momento, la notte di ferragosto in Muellheimerstrasse, Duisburg.

Ma dov'è adesso Ciccio Pakistan? In un anfratto dell'Aspromonte, o forse in un bunker tra San Luca e Africo, è in questi posti che hanno trovato sue povere tracce: medicamenti e pannoloni per incontinenti. È malato, ha bisogno di assistenza, polizia e carabinieri sanno che si è curato a Milano, forse in Slovenia, in un centro specializzato dell'Austria e in una clinica nelle Marche. Dicono che gli abbiano offerto la possibilità di consegnarsi, che una trattativa sia stata già avviata ma senza successo. Pakistan vuole continuare ad essere libero, latitante, nonostante le sue difficili condizioni. Perché? È la domanda che assilla gli investigatori. Quali altre mosse sta preparando l'uomo che sognava di essere il capo dei capi della potente 'ndrangheta di Africo?

Ancora imprevedibile. Le ultime tracce? Pannoloni e medicine in Aspromonte tra San Luca e Africo